

Gli inizi del secolo scorso: attraverso la calca di Toledo si faceva largo una carrozza scoperta in cui, composte e sorridenti, sedevano quattro giovani donne abbigliate con immacolati abiti bianchi e luminose di virginea intatta beltà. I passanti se le additavano l'un l'altro, e rapiti mormoravano: “Guardate, ecco le Corigliano!” Perché, sì, il fortunato padre delle eteree fanciulle era appunto Agostino Saluzzo, duca di Corigliano e proprietario dell'omonimo antico palazzo.

A descriverci la scena è Gino Doria che da essa prende spunto per una lamentazione nostalgica. “Ahimé, (dice così o pressappoco) ahimé, la bellezza è morta, il suo regno si è concluso, ma insomma è mai possibile?, nel palazzo che ospitava tanta leggiadria, ora ha sede...la Previdenza Sociale!” Perché erano gli anni cinquanta e ormai da tempo era proprio l'I.N.P.S a essere ospitata nei monumentali ambienti dello storico edificio di piazza San Domenico Maggiore. E allora, di fronte ai registri polverosi, alle pile di scompaginati scartafacci (per non parlare dell'espressione presumibilmente annoiata degli impiegati e di quella impaziente e irritata degli utenti: si sa, la dimensione burocratica è snervante), è comprensibile che un innamorato della bellezza quale era don Gino gridasse al sacrilegio, alla profanazione. Ma oggi, se con un permesso speciale del Padreterno gli fosse lecito tornare dall'altro mondo, egli avrebbe di che consolarsi: bellezza e gioventù abitano di nuovo a palazzo Corigliano. Infatti in chi mi imbatto appena inizio a salire lo scalone? In una giapponesina che sembra madama Butterfly e che, adagiata con soavità su di un gradino, con evidente compiacimento si lascia baciare da un aitante giovanotto chiaramente partenopeo. Mentre più su, nel salone del quarto piano, a incantarmi è la luce che, dopo aver giocato con le figure del soffitto (divinità forse, ma anche puttini, uccelli, cornucopie di frutta, tutto un trionfo d'oro su un fondo di abbacinante azzurro), va a rifrangersi birichina sui capelli biondi di due studentesse che, posizionate fianco a fianco davanti a un tavolo, prendono appunti da un gran librone e al tempo stesso si spintonano coi gomiti ridacchiando sommesse: un'ilarità probabilmente causata dall'ammirata insistenza con cui le fissa il ragazzo bruno (abbronzato o magrebino?) che siede di fronte. Ma voi non capite e avete ragione. Quindi mi affretto a spiegare. Il fatto è questo: dal 1992 palazzo Corigliano ospita l'Istituto Orientale (nel salone in cui mi trovo è ubicata la biblioteca di studi asiatici) e, grazie alla nuova destinazione, ha recuperato la dignità e il fascino di un tempo. O meglio gran parte del fascino di un tempo. Perché c'è qualche vezzo che nel corso dei secoli ha smarrito. Per esempio la merlatura di cui Doria racconta che sotto i vicerè orlava il cornicione superiore e che fu brutalmente eliminata dopo il sisma del 1688 (mentre sarebbe stato possibile restaurarla, ma, commenta don Gino, spesso i restauri fanno più danni dei terremoti). E poi la “delizia di verdura” con tante rigogliose piante di agrumi, dalle quali era ornata la loggia che faceva da fondale al cortile e di cui Giovan Battista del Tufo ci ha lasciato un bel panegirico in rima.

Palazzo Corigliano: se ne è occupata in un suo esauriente scritto Giuliana Vitale. Che racconta come, a fine cinquecento, esso sia stato teatro di una indimenticabile festa organizzata da Fabrizio di Sangro, ufficialmente per osannare il neovicerè duca di Lemos, ma in realtà motivata dal sollievo per la partenza del duca di Olivares da cui il di Sangro era stato fatto processare per sodomia “paziente”. Come che sia, una cosa

grandiosa. Pensate: un tripudio di luci che irradiava dalle finestre e sulla piazza due fontane che ininterrottamente versavano vino, con la plebe che esultante accorreva a colmare “nappi” e boccali. Certo: dal nostro punto di vista uno sperpero davvero dissennato. E invece non è il caso di meravigliarsi: perché, come scrive un informatore del granduca di Toscana (è sempre Giuliana Vitale a erudirci), era costume di quasi tutti i nobili nostrani lo spendere “alla napoletana”, e cioè soltanto “in vanità”. D'altronde, per dir le cose com'erano, nel quadro di questo programma scenografico inteso a esaltare la potenza del proprio casato, rientrava (rappresentando uno “status symbol irrinunciabile”) anche lo stesso possesso di un palazzo prestigioso nella capitale. Per cui dobbiamo concludere che è stata una fortuna per noi posteri se, in progresso di tempo, dopo un iter di passaggi di proprietà che è un vero romanzo (in genere si vendeva nell'ambito familiare conservando il cosiddetto “diritto di ricompera”: così ai di Sangro sono subentrati i Carafa, e poi i Gambacorta di Limatola) il palazzo nel settecento è infine toccato a un acculturato signore poco incline a dilapidare i propri averi in precarietà: e cioè a un Saluzzo, duca di Corigliano, che come il suo discendente novecentesco si chiamava Agostino. Illuminista raffinato e aperto alle suggestioni d'oltralpe, il Saluzzo volle come “pensatoio personale” il cosiddetto “cabinet”, ossia un ambiente dalla cui singolarissima ornamentazione (che esibisce un rococò all'ennesima potenza) il visitatore non può non essere intrigato. Figuratevi: sculture e intagli di legno dorato son collegati tra loro da un rivestimento a specchio il quale, come scrive Paola Santucci, magicamente moltiplica gli effetti e crea un contesto “di raro pittoricismo”. D'altronde, a dire il vero, il palazzo intero è godibile nella sua composita imponenza e sorprende e rallegra il constatare come i lavori effettuati per permettere l'installazione dell'Oriente non ne abbiano né alterato né sbiadito l'identità estetica. Si tratta di lavori che, mi dice l'informatissimo Luigi Isaia, son durati la bellezza di dodici anni (dall'I.N.P.S. il palazzo era stato venduto nel 1977 “per rogito del notaio Maddalena” e “dopo lunga e laboriosa trattativa”) perché innumerevoli sono state le interruzioni determinate non da problemi finanziari o burocratici, ma dal ritrovamento di reperti romani. E' notorio infatti che in età classica questa zona era il cuore della “insula nilensis” dove aveva la sua sede la corporazione dei mercanti alessandrini (e, a perpetuamente attestarlo, la statua del Nilo veglia bonaria nell'adiacente piazzetta del Corpo di Napoli).

I lavori, dicevo. Che gli architetti, nel ristrutturare il palazzo, siano riusciti a non comprometterne l'armonia e a non mortificarne le suggestioni ha davvero del miracoloso se si considera che la volumetria interna è stata sfruttata al massimo. Infatti, se mettiamo nel conto i soppalchi, attualmente l'edificio dispone di ben nove livelli. Da essi sono ospitati tre dipartimenti: al primo piano e a piano terra il dipartimento dedicato all'Africa, al secondo quello dove si studia il mondo classico, il terzo e il quarto invece sono interamente occupati dagli studi asiatici.

Chiedo quanti siano gli studenti. Complessivamente circa diecimila, mi viene risposto. E in questa sede le lingue più studiate sono l'arabo, il cinese e il giapponese, a conferma del fatto che nella struttura culturale del pianeta la vecchia Europa con i suoi eterni latino e greco sta progressivamente perdendo centralità. Magari nella

nostra superbia eurocentrica da questa constatazione ci sentiamo un po' inquietati, ma comunque dobbiamo riconoscere l'eccezionale preveggenza dimostrata da Matteo Ripa allorché tre secoli fa provvide a fondare l'Oriente. A proposito: fu lui a incidere in rame (era il 1719) la preziosissima "Carta generale dell'Impero di Cina" che qui (nel dipartimento di studi asiatici) è custodita con altri rari documenti.

E' ora di andar via. Ma, prima di discendere lo scalone, mi affaccio a uno dei balconi per ammirare la sagoma di Sant'Elmo che ardita si staglia sullo sfondo, oltre l'obelisco indorato dal sole. Poi, una volta giù, nell'intento di rendere ulteriore omaggio a Gino Doria, mi concedo una sosta da Scaturchio: per una sfogliatella e un caffè. Sapete? Diceva don Gino che è questo luogo di delizie a dare il tocco finale di perfezione all'unicità di piazza San Domenico.